

economisti assume però una sfumatura un po' inquietante quando si accompagna quasi all'insofferenza per il mantenimento del livello almeno attuale della spesa corrente. Si dice che poiché il moltiplicatore della spesa per investimenti è superiore a quello della spesa corrente essa andrebbe drasticamente ridotta. Addirittura, tale riduzione viene presentata, nel comparto pensionistico, come un vantaggio per gli stessi lavoratori che ne sarebbero vittime. Sentiamo allora la necessità di fare chiarezza sulla previdenza: noi abbiamo votato — con tutti i colleghi della maggioranza — l'approvazione del patto sociale, in cui non si parlava di pensioni. C'era forse una clausola non scritta? C'era la clausola tacita secondo cui la riduzione della protezione previdenziale pubblica era il reciproco dello sviluppo? Questa clausola non è comunque stata votata dal Parlamento, che invece ha approvato la legge n. 335 del 1995, alla quale — noi come i sindacati — chiediamo al Governo di attenersi.

Mi rendo conto di dedicare una buona parte del tempo che mi è concesso alle pensioni, ma anche altri colleghi l'hanno fatto e d'altronde credo di dover porre l'accento su tale questione, considerata l'inquietudine che si è generata sull'argomento. Dispiace che, prima ancora che siano percepibili i vantaggi apportati dalla finanziaria per il 1999 ai titolari di assegni e pensioni sociali — con l'aumento di 100 mila lire mensili — ed ai pensionati con bassi importi — tramite l'aumento delle detrazioni —, si ritorni a diffondere allarme ed ansia. Potremmo capirlo — come ha affermato anche Cofferati durante un'audizione — se un intervento di questo genere fosse reso necessario da una grave emergenza economica, ma così non è.

Il principale movente di queste sollecitazioni è invece, io credo, la pressione degli investitori privati. Si sa, infatti, che una riduzione della copertura pubblica, malaugurata per i lavoratori, è invece augurata ed attesa dal capitale finanziario per penetrare nel campo previdenziale al fine di introdurre modalità di mercato.

Si tratta, comunque, di annunci tutti esterni a questo documento che non prevede, è opportuno dirlo, alcuna revisione della riforma Dini del 1995. Ricordo, a questo proposito, che il Governo deve anche tenere conto del passaggio importante contenuto nel parere della XI Commissione permanente (Lavoro) che dice: « Tenuto conto della progressiva stabilizzazione della spesa INPS e del contestuale incremento di entrate, si conferma l'opportunità di mantenere ferma al 2001 la verifica sugli effetti prodotti dalla riforma delle pensioni ». Comprendo il disappunto di certa stampa economica e di Confindustria, in prima persona, espressa nel corso dell'audizione delle Commissioni congiunte, che, rendendosi conto di non trovare nel DPEF alcun cenno alla riduzione della spesa sociale, se ne dolgono. Li capisco; capisco meno quando questa lagnanza viene dalle componenti politiche della maggioranza di Governo.

Per quanto riguarda poi altri settori di spesa, ed in particolare quello della spesa sanitaria, riconosco l'esistenza di elementi positivi nel DPEF. Vi è infatti la relativa indicazione di spesa che, per quest'anno, pone fine alla persistente sottostima di questo comparto.

Un altro elemento di soddisfazione da parte nostra e di scontentezza da parte di Confindustria — rilevabile dal resoconto stenografico delle audizioni — è quello riferito alla flessibilità. Il documento fa cenno, prudentemente, alla flessibilità in entrata, già ampia. Sembra però di capire che Confindustria si aspettasse di trovare qualcosa anche sulla flessibilità in uscita, cioè sulla semplificazione delle norme regolanti il licenziamento. Mi stupisco che pensassero di trovare ciò sul DPEF. Tuttavia, si tratta purtroppo di una filosofia diffusa. Infatti, non è solo Confindustria che si aspetta la diminuzione dei diritti dei lavoratori. Vorrei ricordare, per l'autorevolezza dello scrivente, un articolo apparso alla fine del 1998 sul *Corriere della Sera* di Tommaso Padoa Schioppa. Sotto il titolo « La riforma del lavoro » egli scriveva: « Nessuna politica dell'occupa-

zione può oggi esistere se rifiuta una vera riforma del lavoro che corregga e parzialmente abbandoni le sue stesse conquiste in tutta la misura necessaria a ripristinare la piena occupazione». Questa è una filosofia che circola: connettere la questione della diminuzione dei diritti con quella della piena occupazione. Dal punto di vista teorico, questi due elementi non hanno alcun rapporto.

Si domanda inoltre Padoa Schioppa: « Vi è pericolo che così si ritorni al mondo spietato di Dickens e Zola? No, non nell'Europa di oggi ». Se si demoliscono i diritti si ritorna ad una società senza diritti. La libertà che Padoa Schioppa vorrebbe vedere affermata è quella, lo dice egli stesso, per cui ogni singolo lavoratore può stipulare con un datore di lavoro un contratto conveniente per entrambi.

Non è una voce isolata neanche quella di Padoa Schioppa su questi argomenti. Ne abbiamo avuto conferma in questi giorni con l'accanimento dimostrato nei confronti del provvedimento sulle rappresentanze sindacali; un accanimento anti-sindacale che avviene in coincidenza con una lieve ripresa della domanda di forza lavoro. Questa lieve ripresa — lo dimostrano l'ISTAT e lo stesso DPEF — ha assorbito una quota di una più elevata partecipazione femminile al mercato del lavoro e una quota, seppure piccola, di disoccupazione maschile.

Vi sono poi aree del paese, come nella mia regione (la Lombardia), in cui la disoccupazione è già « frizionale » attorno al 5 per cento. Inoltre, pure in presenza di un saldo migratorio positivo, la popolazione in età lavorativa tende a ridursi. Dunque, in certe situazioni il fattore lavoro potrà diventare scarso con relative conseguenze — positive per i lavoratori — di recupero salariale e miglioramenti normativi; quindi, mentre si parla di piena occupazione a spese dei diritti si teme, a mio avviso, la probabile crescita futura dell'occupazione e si cerca di attuare contromisure di anticipo che qui intendo denunciare.

Tornando alla spesa sociale, sarebbe molto legittimo, appena le condizioni economiche generali lo permetteranno, provvedere ad un riallineamento della spesa sociale ai valori europei (quindi ad un suo incremento), dato che l'Italia presenta un livello di spesa piuttosto basso.

Nessuno, nemmeno i sindacati — a quanto mi pare di capire — si pronuncia per un mantenimento dello *statu quo* della spesa sociale. A questo proposito i lavoratori hanno fatto per primi molto di più di chiunque altro, perché — se vi ricordate — l'inizio di una politica di assistenza per le famiglie è stato finanziato con risorse rese disponibili sui fondi destinati al recupero del *fiscal drag*. Quello che non è accettabile — come ha affermato durante l'audizione il segretario della CGIL — è che si ritorni su questi temi fuori dalle scadenze temporali e sulla base di un'ipotesi di ulteriore ridimensionamento.

Nel DPEF sono contenute alcune linee di politica tributaria che intendo illustrare rapidamente: la linea di proseguire il processo di riduzione del carico contributivo con le risorse disponibili della tassazione ecologica e la linea di riduzione della pressione tributaria nel limite compatibile con l'equilibrio dei conti pubblici anche — e noi diciamo specialmente — attraverso il contrasto all'evasione.

Sulla riduzione della seconda aliquota IRPEF dal 27 al 26 per cento, crediamo che si dovrebbe specificare meglio la provenienza delle risorse. Osservo che mentre la sola rimodulazione di questa aliquota, pur vantaggiosa per le classi lavoratrici, non favorisce in modo prevalente le classi a più basso reddito, questo risultato si potrà ottenere tramite il ritocco contestuale delle detrazioni sui primi scaglioni. A proposito dell'IRAP, ripropongo una domanda che è stata fatta dai dirigenti sindacali nelle recenti audizioni: non si potrà, una volta fatti i conti, risparmiare qualcosa su chi ha guadagnato troppo ingiustamente?

Alcuni di coloro che vorrebbero ridurre la spesa (in particolare quella sociale) affermano che la spesa pubblica è

una partita di giro perché vengono dati ai cittadini gli stessi soldi che hanno versato. È così: è una partita di giro, solo che nel giro alcuni che più hanno devono sottoscrivere una quota per altri che meno hanno. Questa è la sostanza del contratto sociale, non è socialismo, ma è democrazia e Stato moderno. Tuttavia è proprio questo che viene messo in discussione nella teoria dello Stato minimo: la possibilità che, a spese delle classi dominanti, possa esservi una certa garanzia degli interessi economici di talune classi non dominanti. È questa la funzione dello Stato che si vuole ridimensionare, insistendo esageratamente solo sulla riduzione delle tasse e sul contenimento della spesa corrente. Si è persa completamente, da parte dell'opposizione, e talvolta — come sembra da qualche intervento — anche da parte della maggioranza, la cognizione della relativa autonomia dello Stato rispetto agli interessi economici immediati delle classi dominanti che possono anche subire un danno (ma gli interessi politici non immediati può darsi che non trovino ugualmente danno).

Sulla questione della pubblica amministrazione e del pubblico impiego è stato sollevato il problema dei costi dei rinnovi contrattuali, sia di primo che di secondo livello. Lo dico perché vorremmo sapere con maggior precisione se il criterio di legislazione vigente su cui è basata questa versione del DPEF spieghi l'assenza in questo ambito della quantificazione della copertura dei contratti e se si confermi — come crediamo — che la copertura dei contratti sarà stabilita in misura sufficiente nella finanziaria.

Avviandomi a concludere, voglio dire che nel documento in esame, accanto a giusti obiettivi, principalmente quelli che si esprimono in relazione al Mezzogiorno e all'occupazione, esistono obiettivi meno condivisibili ed anche economicamente meno motivati, come l'insistenza, che si ritrova in alcuni capitoli anche di questo DPEF, sulla libera concorrenza, ad esempio nei pubblici servizi. A pagina 81 è contenuta anche un'espressione che mi risulta oscura e forse un po' contraddit-

toria. In quel passaggio si sostiene che una debole domanda di servizi alla comunità, quale quella che si verifica nel nostro paese, deriva dalla minore capacità di spesa delle categorie socialmente più deboli e si citano a titolo di esempio donne, giovani ed anziani. Invece però di ricavare da questa osservazione la necessità di un maggiore intervento della spesa pubblica nei confronti di quei soggetti, visto che non sono buoni pagatori, non sono solvibili su tutta la linea, sembra di capire — se ho letto bene il capoverso in questione — che si consigli — in luogo appunto di un maggiore intervento pubblico — una maggiore liberalizzazione, che non vorrei fosse intesa anche come privatizzazione, dell'offerta.

Come riconosce anche il documento di programmazione, si sta riattivando la relazione positiva tra crescita economica e occupazione. Si tratta di una possibilità che si può intercettare, tanto più se si agisce con rispetto e con cautela in ordine agli interessi salariali e ai diritti dei lavoratori.

Questo risultato si è verificato — bisogna riconoscerlo — grazie anche ai programmi di inserimento dei giovani e delle persone prive di occupazione attivati dalle ultime manovre finanziarie. Dobbiamo quindi continuare ad operare in direzione delle imprese minori e delle categorie più svantaggiate, ma a questo scopo gli incentivi già esistenti — lo dico d'accordo con il documento — debbono essere ricalibrati in modo che abbiano effetti occupazionali più certi, non siano cioè privi di contropartite.

In conclusione, gli spunti di natura diversa contenuti nel DPEF, le filosofie diverse che in esso convivono sono suscettibili di produrre una buona manovra di autunno, indirizzata al riequilibrio territoriale e sociale ed al rispetto dei patti sottoscritti. Esistono, nel contempo, altre filosofie, altri principi, altre aperture a misure che, al contrario, sarebbero controproducenti per gli interessi dei lavoratori e molto controproducenti per un Governo di centro-sinistra. Ci auguriamo che non siano questi gli aspetti che

ispireranno la prossima manovra e il gruppo comunista opererà perché ciò non avvenga.

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza dell'onorevole Sales, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Bergamo. Ne ha facoltà.

**ALESSANDRO BERGAMO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, signori sottosegretari, la prima frase del capitolo per il sud contenuta nel documento di programmazione economico-finanziaria è la seguente: « Lo sviluppo del Mezzogiorno è la grande priorità, la missione della politica italiana ». Onorevoli colleghi, noi in questi anni abbiamo ormai imparato la tecnica della sinistra che in fatto di slogan demagogici non è seconda a nessuno.

Questa frase contiene tutta la ben collaudata boria declamatoria del Presidente del Consiglio D'Alema che, per quanto bravo nelle enunciazioni di principio, lascia una profonda delusione in ordine alla pochezza dei contenuti.

Per noi del Polo delle libertà è facile condannare questo documento di programmazione del Governo; direi che è come sparare sulla croce rossa, tanto è vuoto e inutile per l'economia italiana, che richiederebbe interventi più seri e coraggiosi, come pure per lo sviluppo del meridione. Anzi, noi dell'opposizione non dobbiamo sforzarci per trovare argomenti, perché basta leggere il resoconto delle sedute della Commissione bilancio per verificare che è la stessa maggioranza, come è avvenuto anche in quest'aula, a criticare con ferocia le scelte del Governo sul Mezzogiorno. Infatti, l'onorevole Boccia, autorevole esponente del partito popolare, già presidente della regione Basilicata, ha dichiarato che, oltre agli obiettivi che si pone, il DPEF non ha il coraggio di andare avanti e che la politica condotta in questi anni non ha avuto come missione il sud ma il nord, le grandi industrie e la conservazione del benessere soltanto per una parte del paese.

Il collega afferma, infatti, che l'equilibrio tra nord e sud è rimasto soltanto un progetto e che il divario tra le due aree del paese, dall'inizio di questa legislatura, è aumentato. L'onorevole Boccia, forse per carità cristiana, ha giudicato timide le azioni del Governo per il Mezzogiorno contenute nel documento oggi al nostro esame; tale timidezza, per dirla come il collega, ha portato il meridione alla disperazione e, nell'ambito del meridione, è soprattutto la Calabria che ne ha fatto maggiormente le spese. Tutti gli indici statistici parlano in maniera drammaticamente chiara: disoccupazione, nuova immigrazione, criminalità, assenza di interventi infrastrutturali sono una realtà amara nella mia regione.

Onorevoli colleghi, questa sciagura non è capitata per caso, come purtroppo spesso accade; la responsabilità ha un nome ben preciso e si chiama centrosinistra. Il fallimento delle soluzioni che sono state prospettate negli ultimi quattro anni dai Governi Dini, Prodi e D'Alema sono state ampiamente dimostrate proprio dalla gravità della condizione della povertà esistente in Calabria. Vi è stata, da parte di questi Governi, una irresponsabilità diffusa, una sorta di perversione ed accanimento nell'accantonare la problematica della Calabria; i Governi, sostenuti dai sindacati, hanno varato misure che non hanno alleviato la sofferenza dei cittadini delle aree svantaggiate, anzi l'hanno peggiorata. Ma come si poteva pensare che il patto sociale, il piano d'azione per il Mezzogiorno, le cento idee per il sud, il patto di Natale, le borse di lavoro, il prestito d'onore, i lavori socialmente utili, con la loro natura assistenzialista, al di là dell'enunciazione d'effetto, potessero aggredire seriamente il fenomeno dilagante della disoccupazione.

In questi anni, noi abbiamo cercato di frenare questa follia collettiva, ma ci siamo trovati di fronte ad un muro inviolabile, ad una perversa cocciutaggine a perseverare nel fallimento. Oggi sembra davvero di trovarsi di fronte ad un gusto macabro da parte del Governo, con la sua latitanza dalle cose importanti e dalla

disperazione in cui versano i cittadini meridionali. Vi è — direi — un vuoto culturale che lascia sgomenti; si assiste al balletto delle poltrone, a ministri e boiardi vari che vengono « presi » e sostituiti a seconda delle necessità politiche del momento. È una tristezza senza fine.

È anche in questo modo che è venuto meno il ruolo dello Stato, che non è capace di pensare, di studiare, per mediare tra un'economia sviluppata e di mercato, quella del nord, ed un'altra assistita e depressa, quella meridionale. Non vi è stata una benché minima strategia per recuperare le condizioni del Mezzogiorno ed inserirlo in una logica di mercato; non vi è stato un disegno complessivo che contemplasse un insieme di interventi in armonia tra loro, con la peculiarità non certo semplice del territorio calabrese. Non si è cercato in alcun modo di avvicinare il nostro prodotto e le nostre aziende al grande mercato europeo; non vi è stato un progetto globale per la Calabria, ma semplicemente dichiarazioni di principio che rendono poco credibili le istituzioni e che creano sfiducia nello Stato.

La sinistra, con il suo vuoto di idee, non ha fatto altro che riscoprire il vecchio meridionalismo, che concepiva essenzialmente il sud come una vasta area unitaria sottosviluppata, sui cui l'intervento partiva dal centro per calarsi sul territorio in maniera assistenziale ed omogenea. La sinistra non si è resa conto che non c'è omogeneità nel sud, ma piuttosto ci sono diversi sud, con tanti fattori microeconomici, dove non è possibile alcun confronto, dove vi è una profonda differenza tra le diverse aree.

Non vi è stata soltanto l'assenza delle idee, ma nemmeno il tentativo di porre in essere un provvedimento di aggressione ai problemi della Calabria e del sud in generale. È mancato l'intervento massiccio per lo sviluppo del meridione. Quali infrastrutture sono state realizzate? Quale considerazione c'è stata per la nostra imprenditoria? Chi l'ha mai vista la lotta al crimine? E non è venuto meno solo questo. Lo Stato ha abdicato dalle fun-

zioni primarie ed ha permesso che emergesse l'allarmante dimensione di quella fascia grigia dove il confine tra il lecito e l'illecito si attenua, poi gradualmente sfuma fino a scomparire. È così che poi l'illecito viene giustificato come emergenza sociale, costruendo quindi una società di espedienti, dove la deroga diventa prassi normale e viene accettata senza che scandizzi l'opinione pubblica. E questa, onorevoli colleghi, è la struttura di una società mafiosa, dove nessuno fa più il proprio dovere, ma vale il diritto dei potenti, dei faccendieri, dei criminali e delle istituzioni ribaltoniste.

Come possiamo pensare che in questa realtà qualcosa cresca? Quale sviluppo pensate sia ipotizzabile? Era davvero questo ciò che il sud si aspettava dallo Stato? Erano queste le speranze meridionali? A pagina 292 del libro di Saverio Nitti *Scienza delle finanze*, del 1903, è scritto che: « Le monete italiane al momento dell'annessione ammontavano a 668 milioni ed erano così ripartite: Regno delle due Sicilie, milioni 443 (...) ». Dico 443 milioni! Cioè il resto era diviso tra tutti gli altri Stati. Quindi, il Regno delle due Sicilie, cioè il meridione di oggi, aveva due volte più delle monete di tutti gli altri Stati insieme. A questa grande ricchezza la Calabria è stata costretta a rinunciare, senza alcun ritorno se non mortificazioni e inganni, che l'hanno condannata all'emarginazione e alla miseria.

Questo DPEF, questo straordinario monumento al vuoto, dimostra una volta di più quanto ancora la Calabria e il sud non siano considerati. In questo DPEF, infatti, nelle sue 30 paginette, non c'è un'idea concreta, una sola per il Mezzogiorno e la Calabria.

In conclusione, signor ministro e onorevoli colleghi, mi pregio di interpretare l'amarezza non solo dei disoccupati calabresi e delle decine di migliaia di giovani che emigrano verso il nord o all'estero, ma anche degli investitori meridionali, costretti da voi stessi alla fuga verso aree dell'Europa più convenienti e più protette.

Porto il saluto di questa gente e della loro disperazione, con la speranza che questa angoscia finisca al più presto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Il documento di programmazione economico-finanziaria che ci troviamo ad esaminare ha dimensioni economiche sostanzialmente contenute, anche se decisamente superiori alle previsioni dell'anno scorso. Si tratta di una manovra complessiva di 15 mila miliardi che è arrivata a questo tetto in virtù del non particolarmente brillante andamento della crescita economica e del prodotto interno lordo.

Nei fatti, però, questa manovra, che avrebbe dimensioni sostanzialmente limitate rispetto a quelle che tradizionalmente siamo stati abituati a fare negli ultimi anni, oggi è dominata eminentemente da un grande problema che poi, nel continuo confrontarsi degli stessi interlocutori, assume un po' il sapore del *serial* televisivo.

L'interrogativo è se andrà a toccare, o no, la previdenza. Indubbiamente, la questione dello Stato sociale, della rimodulazione di un *welfare* che soffre certamente squilibri rilevanti nell'assetto attuale per quanto concerne l'organizzazione dominante nei vari settori, è un tema di grande rilevanza.

Formalmente e ufficialmente, però, tutti sappiamo che il documento di programmazione economico-finanziaria non la tratta, rimandando poi alla sessione di bilancio, alla legge finanziaria e ad un ulteriore confronto la verifica di cosa si potrà fare.

Pur essendo rilevante, la questione della previdenza e delle pensioni, non è, ad avviso dei verdi, quella che caratterizza di più il documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame. Noi vogliamo lamentare un assetto che, a nostro parere, non tiene conto della discussione che era stata, poi, alla base del documento sulle linee programmatiche del Governo D'Alema. Vogliamo lamentare un approccio non soddisfacente dal punto di

vista della sfida ambientalista per diversi capitoli.

Prendiamo atto di alcuni elementi positivi che sicuramente sono contenuti nel DPEF; forse, uno per tutti, è rappresentato dall'iniziale e graduale, ma interessante e rilevante riduzione delle tasse: dalla riduzione dell'aliquota IRPEF dal 27 al 26 per cento per il secondo scaglione, alla riduzione per le imprese attraverso la DIT (*dual income tax*), al sostanziale sgravio contributivo sugli oneri del costo del lavoro che continuerà ad avvenire attraverso la fiscalità ecologica.

Questi sono elementi in cui rientra, non a caso ultimo, anche l'aspetto ambientalista, ma i punti che non ci soddisfano sono di maggiore spessore. Ad esempio, noi non ritroviamo quella rilevanza che pure era stata già data nel precedente DPEF e nella precedente sessione di bilancio al tema della difesa del suolo come infrastrutturazione primaria e come obiettivo prioritario di politica economica.

Non troviamo un'adeguata attenzione ad una serie di tematiche che possono riassumersi in una concezione che anima questo DPEF e che ci vede sostanzialmente perplessi; vale a dire che la politica economica sottesa a questo DPEF è ancora impostata in termini macroeconomici in modo estremamente tradizionale e non prende atto di diverse cose. La prima è che, rispetto alla questione lavoro, non esiste in questo DPEF una vera politica del lavoro, se la vogliamo vedere anche dal punto di vista più riduttivo delle ricadute occupazionali. Neanche uno dei famosi 284 mila posti di lavoro che il Presidente D'Alema ricordava nel dibattito di pochi giorni fa viene dai settori tradizionali, ma da quello dei servizi e dal recupero ambientale in senso lato, oltre tutto con una distribuzione assolutamente iniqua rispetto alla condizione del paese, vale a dire con un incremento occupazionale molto più rilevante al nord che al sud.

Quindi, l'impianto complessivo della politica economica che viene proposto attraverso questo documento dal Governo è sostanzialmente tradizionale, per alcuni

aspetti piattamente neoliberista e non coglie un aspetto che noi sottolineiamo non come ricetta risolutiva di tutti i problemi dell'economia italiana, ma come sfida che anche l'economia italiana deve saper affrontare.

Con chiarezza e con insistenza, lo abbiamo detto già varie altre volte, si potrà discutere dell'efficacia della legge n. 488, dell'efficacia di altri documenti di programmazione economica e di altri strumenti legislativi. L'aspetto di fondo è che ci muoviamo senza aver accolto quella indicazione che noi continuiamo a sottolineare, vale a dire l'ambiente come capacità di regola e di selezione sul mercato. Non vogliamo riproporre tematiche che riteniamo anacronistiche, come quella « più Stato meno mercato » o viceversa; non vogliamo impaniarci in discorsi stalinisti o neoliberisti: diciamo invece con molta chiarezza e semplicità che il mercato necessita di regole e che dalla sfida ambientale queste regole non solo possono venire, ma stanno venendo in paesi sicuramente più avanzati del nostro.

Voglio ricordare che, a partire dai primi anni novanta, dopo che l'agenzia per la protezione ambientale degli Stati Uniti comminò multe salatissime (che sono state anche oggetto di un interessante film, di recente diffusione nel nostro paese, come *A civil action*), il rispetto di comportamenti ecologicamente compatibili e virtuosi è diventata una regola di selezione sul mercato. In parole povere ed in slogan, le imprese hanno accettato un codice di comportamento che fa dell'ambiente una questione di affermazione sul mercato.

Non è che tutti siano diventati improvvisamente ecologisti, ma viene scelta questa regola di selezione: le industrie inquinanti restano indietro e sono tagliate fuori. Questo sta succedendo anche in Europa. Ebbene, nel documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame non vediamo un impianto di questo tipo: non possiamo sostenere che sia l'impianto che risolve tutti i problemi, ma sicuramente esso rappresenta una sfida molto interessante, soprattutto per

un paese come il nostro, che ha la necessità di modernizzare complessivamente il suo impianto produttivo, quindi di utilizzare l'ambiente come molla positiva, proprio per superare vecchie strutture industriali e forme di produzione che sono poco competitive ed inquinanti.

Francamente, però, di tutta quella politica fiscale che dovrebbe essere basata su meccanismi di incentivazione e di disincentivazione, a seconda dei comportamenti ecocompatibili ed ecosostenibili delle imprese, non vediamo traccia. Si tratta di un elemento di sfida e di confronto, perché il procedere secondo i vecchi parametri e secondo le politiche tradizionali dell'economia comporta, come sempre, scarse ricadute occupazionali, impatto sul territorio e sull'ambiente, mentre si potrebbe procedere con il beneficio di imprese più moderne e maggiormente in grado di reggere la sfida a livello europeo.

Riteniamo che questi aspetti possano essere recepiti (ce lo auguriamo) durante la sessione di bilancio nella legge finanziaria. Nel contempo, sebbene si tratti di questione che non tocca direttamente ed apparentemente la materia che stiamo affrontando oggi, vi sono amplissimi aspetti economici che attengono alla vicenda della brevettabilità delle biotecnologie o — come è stato detto giustamente — della brevettabilità della vita. Rispetto a tale problema, le questioni morali, sociali e politiche che vengono sollevate sono di rilevanza del tutto analoga alla questione economica, cioè ai colossali interessi delle multinazionali. Su questo settore di frontiera, è allora assolutamente necessario confrontarsi. Si tratta di questione estremamente complessa, di avanguardia e frontiera scientifica, di peso non inferiore dal punto di vista economico a quella molto più nota, per esempio, delle telecomunicazioni; è quindi questione che i cittadini italiani devono ben conoscere. Si tratta anche di una questione di informazione, cui è collegato un atteggiamento del Governo che dovrebbe essere più coerente, visto che ha contestato a L'Aja la direttiva

europea ed ha recentemente accettato, invece, in Consiglio dei ministri, un punto di vista diametralmente opposto.

Credo dunque che debba esservi il tempo e lo spazio per tornare anche su questo problema. Saranno appunto queste le argomentazioni che porteremo durante tutta la sessione di bilancio, sperando che già nella risoluzione di approvazione del documento di programmazione economico-finanziaria maggiore spazio ed attenzione vengano dati alle priorità che abbiamo richiamato (*Applausi dei deputati del gruppo misto-verdi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

**MARCO TARADASH.** Signor Presidente, quanto tempo ho a disposizione?

**PRESIDENTE.** Sarebbe poco, due minuti, ma sarò tollerante; d'altra parte con due minuti credo non si possa nemmeno cominciare.

**MARCO TARADASH.** Signor Presidente, la ringrazio per la cortesia, ma volevo sottolineare che siamo di fronte ad un triste rito: quello di una finanziaria e un DPEF che ormai non significano assolutamente nulla, tant'è che anche la Camera si è rassegnata a far svolgere questo dibattito il lunedì, alla vigilia delle vacanze e con tempi ristretti, non tanto per me che non conto nulla, ma anche per coloro che rappresentano gruppi importanti. Ciò è indicativo del fatto che la discussione ha perso qualsiasi senso; d'altra parte, è il Parlamento che su tali temi non ha più alcuna voce in capitolo, in quanto le decisioni vengono prese altrove. Criticare questo DPEF sarebbe davvero come sparare sulla Croce rossa, dal momento che il Governo avrebbe voluto fare una programmazione economica di tipo completamente diverso, ma non l'ha potuta fare; la maggioranza non c'è neppure, quindi non si è preoccupata nemmeno di quale politica economica dovesse seguire il Governo e le uniche decisioni, o meglio non decisioni, sono state prese a livello di

concertazione — come si suol dire — vale a dire nelle segreterie degli unici soggetti politici importanti e solidi di questo paese: CGIL, CISL e UIL. Esiste un nuovo socialismo all'italiana, fatto di concertazione più pensioni a 53 anni ed è lì che si misura, in realtà, la capacità politica di un Governo, non di operare, ma di durare.

In questo quadro, ci troviamo di fronte ad un documento che non ambisce a nulla, che non risolve nulla. Esso elenca i mali eterni di questo paese, come se non conoscessimo i rimedi e come se, ogni volta, dovessimo fare salti mortali per capire dove andare a raschiare il fondo del barile. A dire la verità, non si è fatto neppure questo, perché oggi la Corte dei conti ci informa che — ad esempio — anche il parco macchine delle auto blu, una cosa da nulla, non è stato sfolto come promesso e come indicato da una legge, ma al contrario il suo costo è aumentato notevolmente nel corso dell'ultimo anno. Un indizio del fatto che la vocazione ministeriale di questa sinistra si traduce in benzina, ma non in benzina per il lavoro, né per l'impresa, bensì per la burocrazia.

Abbiamo di fronte un elenco di tentativi falliti, uno per tutti, l'IRAP, una tassa che doveva riequilibrare — come si diceva — le risorse fiscali, ma che in realtà si è tradotta in una penalità per coloro che lavorano e per coloro che intraprendono. Con il suo meccanismo abbastanza inconsueto, l'IRAP finisce per colpire sia l'impresa che investe sia l'impresa che assume; pertanto, non è una tassa né di destra né di sinistra, è una tassa che colpisce indiscriminatamente tutti, una tassa alla cubana. Le critiche all'IRAP arrivano, ora, dalla stessa maggioranza, come è dimostrato dal documento dell'onorevole Biasco, nel quale egli attribuisce alla cultura dell'imprenditore il risultato di una tassa che opera nella vita sociale ed economica di un paese e non sulla luna.

Abbiamo di fronte il dato della disoccupazione, che resta elevatissimo e non diminuisce; abbiamo l'inflazione che cresce più delle previsioni e più che negli

altri paesi europei; abbiamo lo sviluppo che, invece, va a rilento rispetto a tutti i paesi europei; abbiamo il dato — che non viene mai segnalato, ma che sarebbe importante evidenziare — relativo al fatto che l'Italia è il paese non soltanto con il maggior numero di disoccupati, ma anche con il minor numero di occupati, a livelli infinitamente inferiori rispetto a tutti i paesi industrializzati. Ciò significa o che gli italiani non lavorano e stanno a casa oppure che lavorano in nero, cosa più probabile. Il nostro paese garantisce esclusivamente il lavoro nero, vale a dire condizioni di lavoro generalmente difficili per i lavoratori e illegali per le aziende che possono trarne vantaggi, ma che hanno lo svantaggio essenziale di trovarsi fuori dalla legge, il che significa un costo altissimo. Invece di tentare di rispondere ai problemi del numero degli occupati, della scarsità della crescita, della rigidità dei meccanismi istituzionali del lavoro, che producono lavoro nero, come al solito si va a caccia di farfalle o si attua una politica che definire « laurina » è offensivo per il comandante Lauro, cioè quella che il Presidente del Consiglio D'Alema ha enunciato pochi giorni fa a Napoli, promettendo l'arrivo di 400 mila miliardi per il sud.

Sono belle cifre, grandi cifre, ma che non significano di per sé un bel nulla, perché il sud è stato una voragine di centinaia di migliaia di miliardi nel corso degli anni e certamente non sono state le popolazioni del sud a ricavarne beneficio, ma una classe dirigente, amministrativa e politica ingorda e chi dal nord è partito verso il sud con la convinzione che la speculazione fosse facile, come in realtà è stato.

Al tempo stesso, è cresciuta una classe imprenditoriale che in realtà è incapace di operare senza sussidi e benevolenze politiche. Per il sud, come per il nord, la risposta sarebbe molto semplice: basta con i sussidi, basta con i lavori socialmente utili, basta con le agevolazioni alle imprese « targate » e si dia, invece, l'unica agevolazione di cui ha bisogno l'economia, cioè un fisco più basso per tutti coloro

che possono stare sul mercato e infrastrutture minime ed essenziali, ma funzionanti, sia nel campo dei trasporti, delle acque, dell'elettricità e dei telefoni, sia nel campo della sicurezza. Lo Stato dovrebbe fare tutto questo e non regalare denari alle aziende e ai lavoratori per non far intraprendere e non far lavorare, ma non è capace di farlo e, quindi, si limita a promettere una pioggia di monete d'oro anche per i prossimi anni, ma mangiare le monete d'oro non riempie la pancia.

Concludo, signor Presidente — ringraziandola ancora una volta —, dicendo che, di fronte a questa situazione, è difficile fare critiche puntuali. In realtà, servirebbe quello che una parte della sinistra sa benissimo che serve, tant'è che lo dice, lo scrive e lo enuncia: cambiare il mercato del lavoro, le politiche fiscali e fare in modo che il nostro paese possa essere messo nelle stesse condizioni della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, dell'Olanda e almeno andare altrettanto lentamente di quanto va un'Europa lenta rispetto ad altre aree industriali, ma certamente più veloce dell'Italia.

L'opposizione purtroppo scegliendo la sciagurata politica dell'Aventino ha perso la grande occasione del 1996, quando la maggior parte dei danni sono stati compiuti attraverso la legge finanziaria, e oggi può fare ben poco di fronte ad una mancanza di decisione politica e all'assenza di una maggioranza politica. Onestamente, oggi fare opposizione è difficilissimo, perché non si sa a chi farla e in quale modo.

Ci sono i referendum istituzionali per una riforma elettorale sempre più necessaria e sempre più lontana e i referendum economici. Vedremo se sarà consentito ai cittadini di fare ciò che il Parlamento non è messo in grado e nella possibilità di ottenere.

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza dell'onorevole Boccia, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

Il seguito della discussione congiunta è rinviato alla seduta di domani.

### **Modifica nella composizione di gruppi parlamentari.**

PRESIDENTE. Avverto che, con lettera in data odierna, il deputato Domenico Comino ha comunicato di essersi dimesso dal gruppo parlamentare della lega nord per l'indipendenza della Padania e di aderire al gruppo misto, cui risulta pertanto iscritto.

### **Modifica nella costituzione di un gruppo parlamentare.**

PRESIDENTE. Comunico che il presidente del gruppo parlamentare misto, con lettera in data 23 luglio 1999, ha reso noto che l'onorevole Roberto Manzione è stato nominato vicepresidente del gruppo stesso, in rappresentanza della componente politica «UDEUR — unione democratici per l'Europa», con decorrenza 1° luglio 1999.

### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 27 luglio 1999, alle 9:

1. — *Seguito della discussione dei documenti* (per lo svolgimento della discussione generale congiunta):

Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2000-2003 (Doc. LVII, n. 4).

— *Relatori*: Pasetto, per la maggioranza; Armani, Possa, Peretti e Giancarlo Giorgetti, di minoranza.

Relazione della V Commissione sul documento di programmazione economico-finanziaria e Mezzogiorno (*Approvata*

dalla Commissione il 16 giugno 1999, ai sensi dell'articolo 143, comma 1, del Regolamento) (Doc. XVI, n. 3).

— *Relatori*: Solaroli e Bono.

2. — *Discussione dei documenti in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione*:

Richiesta di deliberazione in materia di insindacabilità, ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, nell'ambito di un procedimento penale, nei confronti del senatore Novi, deputato all'epoca dei fatti (Doc. IV-ter, n. 51).

— *Relatore*: Berselli.

Richiesta di deliberazione in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, nell'ambito di un procedimento penale, nei confronti del deputato Parenti (Doc. IV-ter, n. 73).

— *Relatore*: Fontan.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

S. 4112 — Conversione in legge del decreto-legge 17 giugno 1999, n. 178, recante disposizioni urgenti per la composizione delle commissioni giudicatrici delle procedure di valutazione comparativa per la nomina in ruolo di professori e ricercatori universitari (*Approvato dal Senato*) (6226).

— *Relatore*: Castellani.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

S. 4113 — Conversione in legge del decreto-legge 17 giugno 1999, n. 179, concernente effettuazione dei versamenti dovuti in base alle dichiarazioni relative all'anno 1998 senza applicazione di maggiorazione (*Approvato dal Senato*) (6208).

— *Relatore*: Brunale.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 4136 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° luglio 1999, n. 214, recante disposizioni urgenti per disciplinare la soppressione degli uffici periferici del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e per incentivare il ricorso all'apprendistato. Modifiche alla legge 17 maggio 1999, n. 144 (*Approvato dal Senato*) (6242).

— *Relatore:* Delbono.

6. — *Votazione degli articoli e votazione finale del testo unificato dei progetti di legge:*

NAPOLI ed altri; D'INIZIATIVA DEL GOVERNO; SBARBATI ed altri; BURANI PROCACCINI e DEL BARONE; FOLLINI ed altri: Disciplina generale dell'attività teatrale (*Testo approvato dalla VII Commissione Cultura in sede redigente*) (1540-3433-3569-3742-3750).

— *Relatore:* Bracco.

7. — *Seguito della discussione del documento:*

Proposta di modificazione degli articoli 126, 126-bis, 126-ter, 127-ter del Regolamento (disposizioni riguardanti la Commissione politiche dell'Unione europea, l'esame del disegno di legge comunitaria e della relazione annuale sulla partecipazione dell'Italia al processo normativo dell'Unione europea, nonché le procedure informative presso le Commissioni su materie attinenti alle attribuzioni e all'attività dell'Unione europea) (Doc. II, n. 42).

— *Relatore:* Lembo.

8. — *Seguito della discussione delle proposte di legge costituzionale:*

S. 3619-3623-3630-3638-3665 — Senatori PERA ed altri: Inserimento dei principi del giusto processo nell'articolo 111 della Costituzione (*Approvato dal Senato*) (5735)

*e delle abbinare proposte di legge:* PECORELLA ed altri; SARACENI ed altri; PISAPIA; SODA; PECORELLA; PECORARO SCANIO e MATRANGA (5359-5370-5377-5443-5475-5696).

— *Relatore:* Soda.

9. — *Seguito della discussione delle proposte di legge costituzionale:*

VELTRONI ed altri; CALDERISI ed altri; REBUFFA e MANZIONE; PAISSAN; BOATO; BOATO: Disposizioni concernenti l'elezione diretta del Presidente della Giunta regionale e l'autonomia statutaria delle Regioni (5389-5473-5500-5567-5587-5623).

— *Relatore:* Soda.

**La seduta termina alle 19,40.**

#### ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico della seduta del 23 luglio 1999, a pagina 81, prima colonna, sotto il titolo: « Annunzio di petizioni », i numeri: « 1181, 1182, 1183 e 1184 » si intendono sostituiti con i seguenti: « 1131, 1132, 1133 e 1134 ».

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

---

*Licenziato per la stampa alle 21,30.*